

C'era una volta Sperlonga  
ed altri racconti



**Arnaldo Marcelli**

**C'ERA UNA VOLTA SPERLONGA  
ED ALTRI RACCONTI**

*racconto*

Disegno della copertina di Mara Romagna  
Disegni dei racconti di Cecilia Matteoli





## **Un paradiso perduto, ovvero “C’era una volta Sperlonga”.**

**I**l titolo premesso ai miei ricordi sperlongani evoca il “Paradise lost” di Milton, ma il soggetto di tale poema è incentrato sulla disobbedienza dell’uomo al comando divino per istigazione del serpente-Satana e alla conseguente perdita del paradiso per l’uno e alla condanna a sprofondare negli abissi infernali per l’altro.

Il mio racconto, fortemente saldato alla realtà terrestre, riguarda, invece, modestamente, la perdita di un minuto paradiso laziale per esclusiva colpa del serpente-satana della Modernizzazione, molto più subdolo e dannoso del vecchio, mitico Satana dall’aspetto caprino, che sembra abbia come hobby lo spaventare la gente semplice e timorata degli dei, un vecchio spaventapasseri ancora da rispolverare ogniqualvolta serva all’anzidetto scopo.

Il paradiso perduto a cui mi riferisco è, infatti, Sperlonga, luogo delle mie vacanze scolastiche nei tempi remoti della mia infanzia.

Con quanta impazienza ed ansia attendevo la chiusura

della scuola e la partenza per quel luogo incantato, allora quasi sconosciuto ai romani, ma che per me rappresentava la meraviglia delle meraviglie, un pezzo d'Africa a pochi chilometri da Roma, un mare splendido e profumato in una cornice di campi coltivati a vigneti e pomodori che si estendevano fino alle pendici di monti spogli e misteriosi.

Ora il mio occhio spoetizzato di vecchio mi fa vedere una Sperlonga diversa.

Questa stazione balneare, che una volta era un paese pittoresco di contadini con le ciocie e di pescatori scalzi, tutti poveri in canna, ma ricchi di umanità, si è adeguata al cliché di tutti i luoghi di mare italiani, modernizzata e commercializzata, cioè, fino alla nausea.

Per descrivere com'era una volta quel mondo fiabesco non basterebbe un libro, ma io voglio riesumare, sia pure per rapide immagini, quelle emozioni e quegli incanti di un tempo che fu, perché i giovani sappiano che il progresso materiale spesso si accompagna con il regresso, almeno sotto l'aspetto umano.

Già dalla partenza dalla vecchia stazione Termini, con il classico orologio sul frontale che ricordava ai viaggiatori la puntualità, pregustavo la gioia del mare e della campagna di Sperlonga, ed era tale questo stato di eccitazione che anche il sentore acre e soffocante delle locomotive a carbone, che aleggiava sui binari, mi giungeva gradito, come un annuncio e una conferma della ormai prossima felicità.

Il treno accelerato, che tuttora fa servizio tra Roma e



Napoli, con l'unica variante della elettrificazione della linea, avanzava verso il sud con una lentezza esasperante, ma per me ogni stazione in cui faceva sosta era una tappa guadagnata verso il paradiso. Da Sezze cominciava ad apparire la flora tipica del meridione: i fichi d'india spuntavano da ogni dove, prima quasi timidamente e poi massicciamente, ad affermare il loro progressivo dominio delle terre del sud. Spiavo, con lo sguardo rapito dal paesaggio, ogni particolare che mi annunziasse l'avvicinamento al mare.

Finalmente si arrivava a Monte S:Biagio, la fermata che più mi metteva in agitazione, perché la stazione Fondi-Sperlonga era ormai a minuti. Si facevano scendere allora le valigie dalle retine portabagagli, ci si avviava verso le porte d'uscita e la mia gioia era tanto incontenibile che saltavo sul piancito della vettura facendo girare allarmati tutti i viaggiatori dello scompartimento.

Dalla stazione di Fondi fino a Sperlonga faceva servizio una corriera, tipo far-west, tirata da un vecchio ronzino eternamente coperto di mosche, che neppure la frusta del cocchiere riusciva a far dileguare.

Durante il percorso, che durava un'eternità e che si svolgeva interamente su strade polverose di terra battuta, accadeva che il ronzino, a volte, sollevasse la coda per liberare le sue scorie, il cui odore mi giungeva gradito perché era una conferma olfattiva che ero proprio arrivato alle porte del mio Eden.

Il passaggio davanti al piccolo cimitero disadorno, dopo il rapido trascorrere della vista del misterioso

lago di S.Puoto incassato nel verde della campagna come una macchia oleosa, mi richiamava alla memoria i racconti noires dei miei coetanei indigeni, che favoleggiavano di fantasmi dalle sembianze di cane e di fiammelle danzanti sulle tombe, ma tale pauroso ricordo svaniva subito alla vista luminosa di Sperlonga, torreggiante in cima alla rupe che il mare lambisce con le sue acque azzurre, ora calme e gioiose, ora irate e tempestose.

Arrivati sulla piazza del paese, si facevano scendere i bagagli dal tetto della corriera e ci si incamminava nel vicolo centrale verso l' antica e allora unica chiesa, perché lì accanto era la nostra casa, stretta tra le altre vecchie abitazioni dei nostri amici paesani, che ci accoglievano con ceste di frutta e con il loro abbraccio che sapeva di terra e di mare.

Tommaso e Amalia De Vito, i nostri amati vicini, due figure incancellabili dalla mia memoria, si prodigavano in tutti i sensi per attenuare l'effetto di smarrimento che lo scontro con la nuova realtà ambientale, strutturata su un livello di vita arcaica, produceva su mia madre.

Carminella, una stramba sperlongana dall'età indefinibile e ignorata da lei stessa, al servizio della mia famiglia ogni estate, circolava per la casa, e anche fuori, a piedi nudi, secondo le abitudini estive, e forse anche invernali, della popolazione femminile. Il suo lavoro principale consisteva nello scendere ogni mattina "abbascio alla fontèna", cioè alla fonte che scorre ai piedi della ru-

pe, sulla spiaggia di ponente, per attingere acqua con la “cannata” e scaricare in mare “lo zipeppe”, in assenza di fogne e di acqua corrente.

Allora, lo sterco umano, nella cilindrica forma volgarmente denominata “stronzo”, sebbene atto a galleggiare e navigare, non inquinava il mare cristallino di Sperlonga, perché, generalmente, prendeva la rotta nord-nord-ovest, per andare ad allietare altri lidi lontani o a perdersi nell’immensità del mare come un naufrago sventurato.

Ciò non impediva, in verità, che qualche esemplare di quella razza fecale, profittando di fortunate correnti sotto-costa, circumnavigasse la rupe di Sperlonga per affacciarsi sulla spiaggia di levante, accolta, in tal caso, da grida allarmate come all’avvicinarsi dello Tsunami.

Carminella approfittava delle sue discese mattutine sulla riva del mare, ogniqualvolta la sera precedente aveva mangiato peperoni piccanti, per mettere a bagnomaria il suo deretano infuocato: questa cura benefica di sua invenzione era generosamente divulgata da lei stessa ad amici e parenti per la salute e il benessere dei loro posteriori.

Ma, a parte le bizzarrie di Carminella, non mancavano nel paese altri personaggi fantastici: c’era il lupo mannaro, che si diceva andasse in crisi con la luna piena, ma che di giorno si comportava normalmente, per cui diffidavo di ogni individuo che, secondo i miei occhi, aveva dei particolari fisionomici sospetti; c’era una povera derelitta, abbandonata su una sedia sulla porta di casa, che

si contorceva e mugolava paurosamente ogni volta che le passava davanti qualcuno e mi costringeva, per lo spavento che mi incuteva, a cambiare strada.

Poi c'erano strani pastori, che scendevano dai monti per bagnarsi e che schiacciavano, con i talloni nudi, granchi verdi che il mare in tempesta gettava sulla riva. Mi sembrava che tale atto fosse un segno spavaldo di forza e di virilità e volli imitarli, con l'effetto di rimanere azzoppato per giorni, a causa di una scheggia di carapace che mi si era conficcata nell'ancor tenero tallone.

Tali pastori erano avvolti dalla leggenda paesana di essere i discendenti dei briganti borbonici, il cui capo, Fra Diavolo, era nato nella vicina Itri, e che abitassero in spelonche nascoste sui monti in attesa di invisibili carovane da depredare.

Appena arrivato a Sperlonga scendevo nei vicoli arieggiati l'atmosfera di un tranquillo villaggio nordafricano, animati, com'erano, dal passaggio di asini stracolmi dei frutti della campagna, da polli ruspanti che si ficcavano in ogni dove rendendo scivoloso l'antico selciato con i loro escrementi, dai ragazzini chiassosi, scalzi e neri di sole e di scarsi lavaggi, che le mamme previdenti fornivano di calzoncini spaccati di dietro perché potessero fare i loro bisogni senza il fastidio di calarsi le braghe.

Tutta quella realtà multicolore e movimentata era regolata dalla presenza autorevole dell'unico vigile del paese: un tizio alto e baffuto, abbigliato come un guardia-caccia, che non abbandonava mai un robusto nerbo, sua